

FRANCA ORTU, *Cultura linguistica come "Gesamtkunstwerk"* : conversazione con Harald Weinrich, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 6 (2006), pp. 157-166.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Franca Ortu

Cultura linguistica come «Gesamtkunstwerk». Conversazione con Harald Weinrich

A quale tipologia testuale ricorrere per presentare un Maestro come Harald Weinrich in modo compiuto e sintetico? Forse l'unica a cui è possibile pensare può essere la «scheda informativa», che comunque a volte si rivela strumento utilissimo per mettere a fuoco un tema che poi ci si riserva di approfondire: Harald Weinrich è uno dei massimi filologi e studiosi di scienze umane, tra i più rinomati a livello nazionale e internazionale. È professore emerito del Collège de France, dove dal 1992 al 1998 ricopre la cattedra di Lingue e letterature romanze e professore emerito dell'Università di Monaco dove dal 1978 al 1992 insegna «Deutsch als Fremdsprache» (tedesco come L2), cattedra da lui stesso istituita.

Nasce a Wismar nel 1927, studia Germanistica, Latino e Filosofia a Münster, Tolosa e Madrid. A Münster studia anche Romanistica divenendo allievo di Heinrich Lausberg. La chiamata come professore ordinario di Filologia romanza è dell'Università di Kiel nel 1959. Varie le sedi accademiche dove ha svolto la sua attività: Bielefeld, Colonia, il Wissenschaftskolleg a Berlino, le Università del Michigan e di Princeton e ancora, la cattedra di Galileo Galilei alla Scuola Normale di Pisa

Sue opere, ormai diventate dei classici, per le quali viene ricordato dal pubblico italiano, sono: *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte* (Bologna 1976), *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo* (Bologna 1978), *Lingua e linguaggio nei testi. Prefazione di Cesare Segre* (Milano 1988), *Vie della cultura linguistica* (Bologna 1989), *Lete. Arte e critica dell'oblio* (Bologna 1999).

In *Tempus*, uno dei testi fondativi della linguistica testuale, che proprio con questo libro ha acquisito spessore metodologico e statuto disciplinare, l'attenzione si concentra sulle forme linguistiche temporali e sulla ormai nota

distinzione tra «mondo commentato» e «mondo narrato». Lungi dall'essere la proiezione del flusso lineare del tempo reale, traiettoria che va dal passato al futuro attraverso il presente, le forme temporali sono infatti espressione di un atteggiamento comunicativo che – afferma Weinrich – non ha nulla in comune con il tempo dei nostri orologi.

Oltre al tempo, vero custode e interlocutore costante, la memoria, l'oblio, la menzogna e la metafora sono temi che il grande studioso ha posto al centro della sua ricerca. Se ricordare è una funzione indispensabile della mente umana, funzione che culturalmente si fonde con la storia dell'uomo, altrettanto vale per il dimenticare. E proprio dell'oblio Weinrich presenta in *Lete* un'ampia panoramica attraverso le grandi figure della letteratura e del pensiero occidentale: da Omero a Dante, da Locke a Kant, da Pirandello a Sciascia, da Freud a Nietzsche.

In *Metafora e menzogna* viene dibattuta la questione del come si menta, di quali strumenti linguistici l'uomo si serve per mentire. Secondo Weinrich la lingua dell'uomo dovrebbe manifestare sentimenti, pensieri, antipatie, e non nasconderli mentendo. E per dibattere le modalità del mentire, Weinrich presenta i «Quattro principi della semantica»: 1) ogni significato è ampio; 2) ogni significato è vago; 3) ogni significato è sociale; 4) ogni significato è astratto. Ogni significato viene utilizzato con un intendimento e il testo è il ponte fra significato (*Bedeutung*) e intendimento (*Meinung*).

Sue sono due grammatiche del testo: una della lingua francese (1982) e una della lingua tedesca (1993). Il modello a cui le due opere pionieristiche si richiamano prevede che i fenomeni della lingua siano analizzati partendo dai testi, giacché una lingua naturale viene usata solo in testi, scritti o orali. La linguistica testuale, quale ampliamento della ricerca linguistica prende in considerazione non solo la frase, ma considera e include nella descrizione, la retorica, la stilistica, la pragmatica.

Nel suo ultimo volume *Knappe Zeit. Kunst und Ökonomie des befristeten Lebens*, uscito in Germania nel 2004 e ora anche in versione italiana con il titolo *Il tempo stringe* per i tipi de «il Mulino», ritorna il tema del tempo; questa volta si tratta del poco tempo di cui noi uomini disponiamo: il tempo troppo breve, il tempo che sfugge. Paradossalmente viviamo più a lungo, ma il tempo non ci basta. Sull'arte e l'economia del tempo, sulla teoria e sulla prassi del nostro rapportarci al tempo attraverso i secoli, Weinrich chiama a discutere filosofi, storici, moralisti, economisti e letterati.

Harald Weinrich ha ricevuto e continua a ricevere diversi riconoscimenti nazionali e internazionali per la prosa scientifica, per gli studi di linguistica, per la saggistica, come pure per le sue ricerche sulla lingua tedesca. Diverse sono le lauree *honoris causa* ricevute nel corso della sua lunga carriera: alle Università di Bielefeld, Heidelberg, Augusta, Roma e Madrid e, recentemente anche all'Università di Cagliari, che l'8 novembre 2005 gli ha conferito la laurea *ad honorem* in Lingue e letterature moderne euroamericane. Appunto in quell'occasione, il professor Weinrich, con cortesia e disponibilità, ha risposto ad alcune domande su temi centrali e sempre di attualità per chiunque abbia a confrontarsi con le lingue, la linguistica, la didattica, la traduzione, o, semplicemente, con la cultura linguistica.

Professor Weinrich, Lei ha rimarcato in più occasioni che non può esistere un «puro apprendimento» della lingua. Questo deve essere sempre integrato in una «cultura linguistica».

La parola *Sprachkultur* (cultura linguistica) è stata inventata da Leibniz, il quale negli *Unvorgreifliche Gedanken, betreffend die Ausübung und Verbesserung der deutschen Sprache*, uno dei suoi pochi scritti in lingua tedesca, conia questa espressione. La cultura linguistica va oltre la sola competenza nella lingua.

Tuttora invece certi metodi didattici per l'apprendimento di una lingua si limitano a presentare situazioni comunicative della vita quotidiana («l>Alltagsgespräch»), offrendo all'apprendente scarsi strumenti per la comunicazione. Su questo tipo di approccio Lei prese una posizione contraria già vent'anni fa. Cosa ne pensa oggi?

Sono molto scettico verso l'idea di porre al centro della lezione di lingua temi della vita quotidiana. Era così negli anni Settanta, allora i linguisti e gli esperti in didattica non vedevano altro se non la lingua di tutti i giorni. Si pensava che la lingua d'uso quotidiano fosse la più usata. Questo è vero, ma cosa se ne può poi ricavare? Abbiamo per esempio fatto delle ricerche per sapere quale lingua fosse richiesta presso le grandi aziende nei grossi poli economici, per esempio alla Mercedes, alla Volkswagen. Quali competenze vengono richieste, quale lingua serve in posti del genere? Non hanno bisogno della lingua settoriale, quella la si impara comunque quando si lavora; è stato invece interessante ascoltare il parere dei dirigenti del personale:

«Abbiamo bisogno di persone che sappiano comunicare in modo raffinato, colto. Infatti quando abbiamo degli ospiti stranieri, con i quali desideriamo parlare, le questioni più importanti si decidono spesso a cena. In quelle occasioni non si può parlare di banalità della vita quotidiana, ma bisogna saper raccontare con cognizione del proprio paese, o essere in grado di esprimere un'opinione sul paese del proprio interlocutore. Bisogna saper padroneggiare l'arte della conversazione e non semplicemente essere in grado di balbettare una qualsiasi banalità da birreria». La didattica della lingua quotidiana che allora venne introdotta è una strada sbagliata, si deve percorrere esattamente la strada contraria, introdurre più cultura, non per forza quella letteraria, ma si deve essere in grado di parlare dell'ultima mostra d'arte, si deve essere in grado di esprimere una valutazione su un programma televisivo, sugli accadimenti politici. Insomma il livello deve essere più alto. E lo sperperare continuo del capitale culturale, per cui ci si accontenta del gradino più basso nella comunicazione, è sbagliato.

Come va quindi appresa una lingua straniera?

Ci sono diverse possibilità per imparare una lingua, ma quel che deve essere chiaro è che quando si insegnano la lingua e la linguistica nelle scuole pubbliche e all'università si viene finanziati dal contribuente e la società può sperare che noi le si insegni con un valore aggiunto, quello culturale. Chi vuole imparare una lingua solo per acquisire una competenza pratica, per il lavoro, può andare alla Berlitz School e pagare. Si tratta di una vera e propria operazione commerciale. Si vuole ottenere un profitto pratico e per questo si deve pagare, come in qualsiasi parte del mondo. Ma chiunque voglia e debba imparare a scuola o all'università una lingua straniera, lo deve fare per amore della cultura. Questo discorso vale anche per il Goethe-Institut e per tutti gli Istituti di cultura all'estero: si tratta di istituti di cultura, appunto, e non di istituti per l'apprendimento delle lingue.

Cosa intende esattamente quando usa il termine «valore aggiunto»?

Mi riferisco al valore aggiunto così come questo concetto viene inteso nell'economia. Viviamo in Europa, in un continente che tra tutti è quello maggiormente fondato sulle lingue. Esiste una tradizione profondamente radicata in Europa, che riconosce alla lingua un alto valore. Questa, a sua volta, proviene da una parte dalla Grecia, con il concetto di *logos* in Platone

e Aristotele e dall'altro dal cristianesimo. Il cristianesimo è una religione della parola, della scrittura, dei testi, ma ancora di più è una religione della parola parlata. Gesù non ha mai scritto una sola frase, mai pubblicato un libro e la fede cristiana è stata divulgata in forma elementare attraverso la lingua parlata. Il nostro continente, che si nutre della cultura cristiana è quindi diventato un continente della parola. Il terzo elemento che in Europa ancora si aggiunge a favore della parola è certamente l'illuminismo e l'invenzione della democrazia parlamentare. La democrazia è una forma di stato che si fonda sul botta e risposta, sul contraddittorio. La cultura politica europea dipende quindi dal peso della parola. A questo riguardo è necessario l'insegnamento della lingua, anzi delle lingue (preferisco sempre il plurale) e al tempo stesso un insegnamento nella tradizione della cultura classica, nella tradizione del cristianesimo, nella tradizione dell'illuminismo: tutto questo è per me cultura linguistica. Si tratta di una comunicazione di più alto livello, sia in letteratura, sia nell'arte, sia in politica, sia nella religione, sia nella filosofia. Un insegnamento di questo tipo deve insomma contenere un forte elemento di cultura linguistica.

È possibile ancora oggi perseguire un obiettivo così ambizioso?

Nella storia culturale passata questo obiettivo lo si raggiungeva grazie allo stretto legame tra la lingua e la letteratura. E nei licei, soprattutto in quelli classici, la lingua veniva sempre insegnata con la letteratura e la letteratura con la lingua. Oggi non è più così semplice, perché non possiamo più curare le lingue classiche, le tre lingue sacre: il latino, il greco e l'ebraico; ma, in modo diverso, l'Europa, e di questo sono convinto, deve essere un *Collegium trilingue*, ma non più con le tre lingue sacre, che ho appena elencato, bensì tre altre lingue. Penso che il trilinguismo rappresenti il requisito minimo per la cultura dell'Europa. Trilinguismo significa concretamente: prima lingua, la lingua primaria, lingua madre o lingua nazionale qual si voglia, terza lingua l'inglese quale lingua mondiale e veicolare (bisogna riconoscerlo, non esiste altra lingua più diffusa e utile dell'inglese). Ma non mi piacerebbe che l'inglese venisse collocato in seconda posizione, quindi come prima lingua straniera; infatti con questa lingua si ha un tale successo, che la motivazione per imparare qualsiasi altra lingua viene a mancare. Oggi i bambini imparano l'inglese già in età prescolare o alle elementari, quando ancora non hanno sviluppato un loro senso critico. Si convinceranno a quel punto che l'inglese è l'unica lingua straniera esistente, con

cui si può padroneggiare tutto quel che è straniero, la lingua mondiale, la lingua straniera mondiale. E poi ecco arrivare anche subito la gratificazione, attraverso la pubblicità, dove si parla sempre in inglese, o nei programmi di intrattenimento dove si parla in inglese e così i bambini pensano: ah, ecco c'è la lingua di casa e poi c'è questa interessante lingua che parlano nella pubblicità, fuori, con quella me la cavo in tutto il mondo. Mi piacerebbe che ci fosse sensibilità verso le lingue vicine, che venisse insegnato anche l'arabo, se per esempio si ha a che fare in Francia con arabi o se ci si interessa di storia delle religioni, ecco mi piacerebbe una certa apertura, ma l'inglese deve esserci sempre, non però in seconda, ma in terza posizione. Questa è la triade europea che mi piacerebbe ci fosse.

Nelle nostre università sono stati attivati negli ultimi anni molti corsi di laurea per mediatori linguistici. Le figure professionali che vanno formate sono le più diverse, dagli interpreti per le fiere ai traduttori letterari. È possibile differenziare?

Innanzitutto sono ben felice che la professione del linguista pratico e praticante non venga sempre vista solo dalla scuola dell'obbligo. Per fortuna non formiamo più, come un tempo, futuri insegnanti, formiamo anche traduttori. Questi possono essere per esempio traduttori simultanei, cioè una cosa completamente diversa dai traduttori di testi scritti o dai traduttori letterari; qui si apre uno scenario molto ampio. Tutti questi traduttori devono essere altamente qualificati, devono seguire le nuove opere letterarie, la stampa, le notizie politiche; infatti il lessico varia di settimana in settimana. Si tratta quindi di un settore molto importante della cultura linguistica e della cultura dell'apprendimento linguistico. All'università dobbiamo differenziarci, sicuramente, e ritengo giusto che ci siano alcune sedi universitarie o scuole superiori che si specializzino nel formare traduttori letterari, interpreti di conferenza o specialisti in politica o altro e naturalmente anche traduttori della Bibbia dall'ebraico, dal greco o dal latino. Ovviamente anche specialisti in latino, specialisti in politica linguistica europea, nell'organizzazione e pianificazione degli impianti per la traduzione, e ancora specialisti nella traduzione meccanizzata per determinati scopi della tecnica, traduttori di lingue settoriali. Insomma qui il ventaglio che si apre per la linguistica e per la didattica della lingua è davvero ricco e di questo si deve certamente tenere conto.

Veniamo ai traduttori letterari: come vede un loro possibile inserimento nella realtà lavorativa?

L'università non può pensare a tutto. La formazione dei traduttori e degli interpreti potrà durare, diciamo circa 3-4 anni e poi quegli studenti dovranno essere gradualmente inseriti nel mondo del lavoro, dovranno fare dei tirocini, fare esperienza, differenziarsi a seconda che vadano a fare gli interpreti o i traduttori. Se sono traduttori letterari dovranno lavorare con case editrici e queste hanno i loro interessi. I traduttori potranno a questo punto proporre degli autori che desiderano tradurre, ma non ha molto senso che un traduttore vada da un editore e gli dica: «Voglio tradurre Petrarca in tedesco!», se nessun editore è intenzionato a proporre una nuova edizione di Petrarca. Per esperienza so che in genere nelle redazioni delle grandi Case nascono determinate idee su cosa debba essere tradotto e i traduttori vi si devono adeguare. Se un libro ha molto successo in un paese, per esempio Umberto Eco in Italia, in quel caso non c'è neppure bisogno di pianificare. Il successo in Italia basta all'editore, in questo caso l'editore Hanser di Monaco, che ha naturalmente un esperto per l'Italia nella sua redazione, che osserva il mercato italiano e pronostica che Eco avrà grande successo anche in Germania. Queste sono semplicemente analisi di mercato.

Torniamo ancora sulla formazione del traduttore letterario: chi volesse tradurre Umberto Eco, a quale bagaglio dovrà attingere? Gli serviranno i classici?

Ma certo, ne avrà bisogno, eccome. Una solida formazione letteraria è auspicabile per qualsiasi traduttore, anche se forse nella sua carriera tradurrà autori moderni, come magari avverrà. È infatti molto probabile che gli scrittori contemporanei abbiano letto i vecchi autori. Se si tratta di buoni autori, questi avranno certamente scritto i loro testi con un occhio al passato e i traduttori che non sono in grado di accorgersene sono persi in partenza. Quindi un solido investimento nella formazione classica è un punto di partenza pratico per lavorare bene proprio con la letteratura moderna. Si gioca una carta più sicura se si punta sui classici.

In definitiva allora la letteratura classica è un passe-partout?

Sì, è un *passe-partout*, è semplicemente una merce sicura, con un suo fattore di sostenibilità, mentre la letteratura contemporanea è spesso merce effimera

e deteriorabile. Soprattutto non sappiamo quanto durerà, la letteratura classica sappiamo invece che resiste. Non tutti, ma in generale, se prendiamo i grandi scrittori, resistono, hanno resistito 200 anni e più, continueranno a conservarsi. È saggio puntare sulla letteratura classica.

Se pensiamo ai classici tedeschi, i primi nomi a cui si pensa sono quelli di Goethe e Schiller. E gli italiani? Su chi investirebbe?

Non per forza devono essere Goethe e Schiller. Penso ai classici in senso ampio. Aggiungerei sicuramente Bertolt Brecht e Thomas Mann e per gli italiani Ungaretti e Tabucchi. Non devono quindi essere necessariamente i classici «scolastici», ma vedrei volentieri nella lista Dante e Manzoni. A volte la loro lingua è un po' difficile, ce ne siamo distanziati, non voglio sminuire questo aspetto, ma nemmeno ingigantirlo. Negli anni Settanta, in piena era di didattica pragmatica, mi fu obiettato in Francia che la lingua tedesca non doveva essere insegnata con Schiller, ma con il ministro dell'economia Karl Schiller. Oggi nessuno sa più chi era quel Schiller, è stato ministro per qualche anno, è ormai bell'e che dimenticato, non si sa più nulla di lui e Schiller invece è tuttora qui. Quindi come abbiamo detto, i classici, ma non solo di narrativa, anche i classici della filosofia, Nietzsche per esempio. Sono sicuro che Nietzsche sarà letto anche nel XXII secolo, mentre un divulgatore che oggi propone la sua filosofia spicciola per i giornali sarà sicuramente dimenticato.

Tutto questo presuppone, in sintesi, competenze di livello alto.

Senza sforzi non si ottiene niente. Intellettualmente si deve essere sempre esigenti. Proprio quando ci si trova in un momento difficile e i nostri studenti ci sfuggono di mano, mai abbassare la guardia, ma essere più esigenti. Alzare i livelli per poter poi con orgoglio dire: «Sì, rappresentiamo una disciplina che ha un valore. Non svendiamo la nostra merce, offriamola, pretendiamo molto dai nostri studenti, ne avremo magari di meno, ma saranno quelli migliori.

Il nostro sistema universitario, con l'introduzione del sistema dei crediti, va nella direzione opposta, nel senso che quantifica il tempo destinato allo studio. Ma può esistere una cultura a tempo? Può anche la cultura sottostare alle leggi del mercato?

La questione che qui si pone è in quale misura la cultura – nello specifico quella linguistica – può assoggettarsi alle leggi economiche. Questi temi li ho trattati più da vicino nel mio contributo *Il prezzo del tempo* (apparso nel primo numero di quest'anno della rivista «il Mulino»). In quella sede sostengo che tra l'economia del denaro e quella del tempo esistono certe analogie (si veda Benjamin Franklin, *Time is money*) e che questa analogia è però solo limitata. Nel sistema pedagogico dei crediti invece è implicito un illimitato parallelismo tra il «credito» monetario e quello intellettuale: da un punto di vista logico una *petitio principii*. In ogni innovazione pedagogico-didattica di questo tipo ci si deve quindi sempre chiedere se l'economia del tempo obbedisca davvero alle leggi dell'economia del denaro oppure se da questa non si faccia fuorviare. Con ingenuità non si deve seguire l'equazione frankliniana del tempo e del denaro. L'educazione non si può descrivere in modo soddisfacente come un *business*.

In una Sua recente intervista, Lei ha fatto notare che gli scrittori contemporanei non sembrano tener conto dei lettori che dedicano o hanno poco tempo per la lettura. Infatti il genere letterario più diffuso sono i romanzi e non i racconti. Come si spiega questa contraddizione? E come spiega che questi voluminosi romanzi vengano in effetti letti dai giovani. Richiedono forse meno attenzione e riflessione, ma pur sempre tempo.

Senza dubbio nella letteratura contemporanea il genere-guida è il romanzo. Inspiegabile è che la maggior parte delle persone (e molti studenti!) lamentino di avere troppo poco tempo per leggere. Quindi i generi-guida dovrebbero essere la novella o un qualche tipo di *short story*. Questa contraddizione non so spiegarla, suppongo però che il romanzo nella sua complessità (dimensione!) si adatti meglio a descrivere le complesse realtà della nostra società moderna, più delle forme narrative piccole e brevi.

Ma se il tempo è poco e le pagine sono tante, che strategie di lettura si dovranno mettere in atto?

Se pensiamo a una applicazione didattica, la tecnica di lettura usata per i «grossi libri» potrebbe essere insegnata, proprio come un'arte. Per esempio, di un romanzo voluminoso bisogna leggere per forza ogni pagina? E con la stessa intensità? Dove sta scritto che bisogna poi leggere ogni pagina? Tutti i romanzi moderni meritano davvero questa intensità? Per i classici

siamo stati abituati – certamente a ragion veduta – alla raccomandazione di leggere lentamente e con cura. Infatti per la maggior parte dei testi classici l'attenzione non è mai abbastanza. Ma se questo principio sia giusto anche per le letture dei testi moderni e dell'infinita produzione di romanzi, mi pare discutibile. Ci serve quindi una didattica della lettura dal tempo giusto, nella quale in linea di principio per ogni opera letteraria – del passato o moderna – venga definito il ritmo di lettura. Questa arte dovrebbe essere insegnata espressamente durante le ore di letteratura, compreso il principio: «Non temete i grossi libri!» Sul ritmo di lettura si può trattare di volta in volta. Questa mi pare rappresentare una forma legittima di economia del tempo.